

Intervento di Federico Bellono, segretario della Cgil Torino a Lace (25/4/2025)

Ringrazio tutti i presenti, l'Anpi per l'invito, chi è intervenuto prima di me e i sindaci chi hanno deciso di rimanere fino alla fine: chi ha scelto di andare via ha fatto un errore, di cui mi vergogno come Segretario della Cgil ma anche come cittadino di Ivrea. Non si può dire che il 25 aprile non può essere una festa divisiva e poi adoperarsi perché lo diventi.

Celebrare il 25 aprile qui a Lace ha sempre un carattere particolare, che nel tempo ha tenuto insieme la dimensione istituzionale con una grande partecipazione popolare, un sacrificio di 80 anni fa il cui ricordo ci ha sempre aiutati a far vivere i principi della Resistenza nel presente.

Anzi, oggi più che mai abbiamo bisogno di ricordare quella storia e riaffermarne i principi, contro i tentativi maldestri di riscriverla per denigrarla, peraltro da critici ignoranti oltretutto irrispettosi, come nel caso della Presidente del Consiglio a proposito del Manifesto di Ventotene, dove l'ignoranza si estende alla Costituzione italiana: è ridicolo scandalizzarsi ad esempio sui limiti che il Manifesto mette alla proprietà privata, quando questi limiti sono ribaditi proprio nella Costituzione. E il punto non è se questa destra ha letto o no il Manifesto di Ventotene, ma se davvero condivide i principi della Repubblica e della Costituzione nata dalla Resistenza: il dubbio è più che legittimo di fronte al Decreto Sicurezza che mette in discussione diritti democratici in senso autoritario.

Nel dicembre scorso ho avuto anche l'onore di fare la commemorazione, nel 102 esimo anniversario, di una delle stragi che inaugurarono il ventennio fascista a Torino, la strage appunto del XVIII dicembre. La brutalità di quella strage, l'impunità degli assassini, un regime che aveva ormai cancellato ogni parvenza di legalità, il sacrificio di operai e sindacalisti, l'allora segretario della Fiom trascinato per le vie della città attaccato ad un carretto, la devastazione della Camera del lavoro di Torino, ad opera delle squadacce di Brandimarte: tutto ha contribuito a rendere quel 18 dicembre emblematico di come la democrazia non sia mai acquisita una volta per tutte, ma come neanche i regimi totalitari possano dormire sonni tranquilli, se è vero che dopo la notte del fascismo, ci fu la Resistenza e poi la Liberazione. E anche durante il regime non dimentichiamo la visita di Mussolini, nel 1939, a Mirafiori, accolto dal silenzio ostile degli operai. Poi il movimento operaio torna al centro della lotta di liberazione a partire dagli scioperi del 1943 nelle fabbriche torinesi: in qualche modo apre e chiude il ventennio fascista, anche perché poi quelle stesse fabbriche diventarono le roccaforti dell'insurrezione.

Il sacrificio di tante e tanti giovani, lavoratori e studenti, anche in queste valli tra Canavese e Biellese, merita rispetto e ci costringe a riflettere sul punto a cui è arrivata quell'idea di libertà che li animò.

Papa Francesco nei giorni scorsi - poco prima di morire - aveva parlato di disastro planetario, di un mondo in pezzi. Difficile dargli torto. Gaza, l'Ucraina, i dazi, l'Europa divisa, l'arroganza americana, le deportazioni dei migranti in catene, verso l'America Latina o l'Albania.

Si ripropongono dunque interrogativi di fondo, come dopo la Liberazione: verso quale mondo stiamo andando? Che cosa vuol dire oggi lottare per la pace? Quale Europa vogliamo?

Certo non un'Europa che confonda la pur comprensibile necessità di una difesa comune con una corsa al riarmo dei singoli paesi di cui pagheranno il conto lavoratori e pensionati.

Non un'Europa della finanza, invece che del lavoro e dei diritti, come invece è successo in questi decenni, favorendo l'affermarsi di forze xenofobe e nazionaliste.

Non un'Europa impotente di fronte al dramma di Gaza.

Essere antifascisti oggi vuol dire lottare contro le ingiustizie, per la dignità e i diritti di tutte e di tutti: contro il dramma dei morti sul lavoro, la precarietà, il lavoro povero, la giungla degli appalti e dei subappalti, l'illegalità e le infiltrazioni mafiose in edilizia, nella logistica, nel ciclo dei rifiuti, il

caporalato in agricoltura, anche in Piemonte. Tutto questo nel contesto di una crisi industriale destinata nei prossimi mesi a peggiorare. E non sarà certo un'alternativa l'industria delle armi, che pure ha in Piemonte un suo distretto particolarmente importante, a partire dai 3 mila lavoratori di Leonardo: è un tema non semplice che però va affrontato e noi non ci tiriamo indietro.

La libertà sindacale, i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, il conflitto sociale: a distanza di un secolo, restano cardini fondamentali per misurare la qualità e la stessa esistenza della democrazia.

Tutti devono mettersi in gioco: noi lo facciamo e l'abbiamo fatto anche in questi mesi per tutti i lavoratori, italiani e migranti. E nel caso dei migranti ci siamo opposti alla riapertura del Cpr di Torino, vero centro di detenzione dove la dignità delle persone viene calpestata, così com'era calpestata di fronte all'ufficio migranti della Questura in corso Verona, con persone costrette a bivaccare per giorni per poter chiedere quel permesso di soggiorno che consentisse di lavorare: una vergogna inaccettabile!

Non è il tempo dell'indifferenza, occorre lanciare una nuova sfida di partecipazione dal basso, uscire dall'idea che è inevitabile perdere quello che si è conquistato, rinunciare ai diritti.

Questo sì vorrebbe dire tradire i valori della Resistenza. Per difendere la democrazia bisogna praticarla, investire sulla partecipazione diretta delle persone: noi lo stiamo facendo - insieme a molti altri - anche con i referendum per il lavoro e la cittadinanza.

Insomma, il 25 aprile è l'occasione per non dimenticare chi ha sacrificato la propria vita per noi, ma anche uno sprone a resistere di fronte alle difficoltà del presente, a riflettere sugli avanzamenti ma anche gli arretramenti di questi anni. Non abbiamo alternative, la lotta è qui ed ora: come un sindacalista che difende il lavoro e i diritti e che anche quando la prospettiva è incerta sa da che parte stare. Mai furono più profetiche le parole pronunciate da Sandro Pertini, quando disse che *"non può esserci libertà senza giustizia sociale e non può esserci giustizia sociale senza libertà"*.

W IL 25 APRILE, W LA RESISTENZA